

Propongo un'obiezione di coscienza nell'informazione.

Dopo settimane nelle quali si parla dei giovani solo se bruciano un uomo su una panchina, stuprano una ragazza, si ubriacano, picchiano qualcuno, corrono in macchina, sballano, fumano spinelli o si fanno di coca, penso che si debba fare veramente obiezione di coscienza, disubbidendo in nome della propria coscienza a quella regola un

po' perversa della comunicazione secondo la quale fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce.

Perché a forza di raccontare il rumore degli alberi che cadono si finisce per rinforzare i peggiori stereotipi, in un circolo vizioso che sembra nessuno abbia veramente la voglia e il coraggio di spezzare. E si finisce per dipingere un quadro del mondo giovanile che per molti aspetti è

miglior da fare che entrare in una spirale di trasgressione che non può che portarli verso la violenza distruttiva e autodistruttiva.

E poco importa che in realtà tutti sappiano bene che questa semplificazione alla fine non fotografa la realtà, che il mondo giovanile non è così, che nel silenzio crescono esperienze straordinarie che, ovviamente, a nessun giornale e a nessuna tv viene in mente di raccontare: la violenza fa notizia, la nonviolenza no; la prevaricazione e la trasgressione fanno notizia, la quotidianità responsabile e positiva no.

Con il corollario che si instilla anche il messaggio devastante che per conquistare le prime pagine dei giornali non si deve far altro che entrare in questa logica di trasgressione e di conflitto distruttivo.

Ciò non significa evidentemente che la violenza sia funzionale all'informazione, ma alla fine si insegna che la violenza guadagna sempre spazio e disegna spesso (quando non li determina) i contorni della realtà più della nonviolenza e delle relazioni responsabili.

Non sto naturalmente criticando il diritto-dovere di cronaca. Ma confesso che soppor-



Un'obiezione di coscienza nell'informazione sui giovani

Fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce: così le notizie che riguardano i giovani sono solo molto negative. Una semplificazione che non fotografa la realtà e contribuisce a tracciare un profilo negativo della società in cui viviamo. Serve più attenzione, più spazio per le cose positive che i ragazzi sanno mettere in atto. Serve il coraggio di non demonizzare le fragilità.

di **Alberto Conci**



fra i peggiori che possiamo immaginare, perché alla radice delle devianze, che sembrano essere l'unica cosa che veramente ci importa dei giovani, si troverebbe un nichilismo senza speranza: ragazzi e ragazze annoiati, incapaci di dare senso ai propri giorni e alle proprie esistenze, che non trovano di

Ama la terra. Come te stesso

di **Alberto Conci**

Di lui scrive Serge Latouche, uno dei maggiori esponenti delle riflessioni sulla decrescita: "Già al mio primo incontro con Christoph Baker ho riconosciuto in lui un fratello. Eravamo già legati, senza saperlo, da un filo invisibile che, partendo da Ivan Illich, raggiunge Alex Langer attraverso Wolfgang Sachs. Ha fatto suo il monito di Alex, alla cui memoria questo saggio è dedicato: *lentius, suavius, profundius*". Più lentamente, più dolcemente, più profondamente: è proprio questo lo spirito di questo libro di Baker, questo "nomade che viene da tutti i luoghi e allo stesso tempo da nessuna parte", continua Latouche, che ha vissuto negli Stati Uniti, in Francia, in Svizzera in Grecia, e che oggi lavora per l'Unicef a Roma. In queste pagine Baker percorre un cammino ve-

"Un cammino veramente controcorrente: contro l'ideologia dello sviluppo, invita a scoprire il valore della decrescita; contro la distruzione delle relazioni, il valore della comunità; contro la tecnologizzazione del mondo, la riscoperta di una visione armonica con la natura; contro i profeti delle catastrofi, la certezza che possiamo e dobbiamo lavorare assieme per un mondo più umano..."





to sempre meno l'informazione gridata, che guardo con fastidio quasi fisico le locandine fuori dalle edicole, che mi urtano le scelte di linguaggio e l'insistenza su particolari e immagini morbosi e inessenziali, e che mi risulta insopportabile la presentazione deformata di un mondo, quello giovanile, che avrebbe bisogno di essere compreso e valorizzato più che demonizzato o, peggio, considerato strutturalmente vuoto e votato al nulla.

Anche perché questo tipo di informazione non costruisce solo un immaginario del mondo giovanile, ma contribuisce a tracciare il profilo complessivo della società in cui viviamo, rinforzando il sentimento di insicurezza e il bisogno di durezza nella punizione. Quasi che di fronte alla trasgressione il problema fondamentale di una società fosse quello di "buttare via le chiavi" delle celle dove si rinchiodano i colpevoli.

Con questo non voglio negare l'esistenza di un problema serio nel mondo giovanile, che è quello della difficoltà a costruire il sé e le relazioni interpersonali in un contesto sociale e culturale complesso e poco incline alla speranza. Certamente ci troviamo di fronte a una fragilità diffusa, e a questo contribuisce non poco la fatica e lo smarrimento delle agenzie educative, dalla famiglia alla comunità alla scuola, che spesso non sanno letteralmente dove mettere le mani.

Così accade che i vuoti educativi siano riempiti dal gruppo dei pari e che in questioni cruciali come la relazione con l'altro, la gestione dell'affettività e della sessualità, o la definizione del proprio ruolo nel contesto in cui si vive, questi ragazzi siano lasciati abbastanza soli dalla generazione dei padri che oscillano fra il disinteresse imbarazzato e la critica senza appello. E accade anche che dei ragazzi ci si dimentica finché non accade il disastro, che ci fa scoprire che il male è banale e che è estremamente vicino a noi...
Che fare?

Non ho naturalmente ricette sicure, ma per uscire dal paradosso di uno sguardo sui giovani deformato e non di rado violento mi

sembra che per cominciare si potrebbe almeno **fare lo sforzo di avvicinare quel mondo con qualche attenzione in più, dando spazio alle cose positive e alle energie costruttive che i ragazzi e i giovani sanno mettere in atto.** E dare spazio significa raccontare e lasciare che loro stessi si raccontino, creare luoghi nei quali tutta l'energia positiva che il mondo giovanile sa esprimere trovi un riconoscimento autentico da parte del mondo adulto.

Accanto a ciò, si deve fare lo sforzo di non demonizzare le fragilità. Certo, è vero che questo mondo giovanile appare spesso agli occhi degli adulti come un mondo spento, privo di speranza e talvolta incline alla violenza. Ma non è rinforzando gli elementi di fragilità che si aiutano le persone a crescere, né che si formano persone responsabili.

Anzi, la demonizzazione della fragilità ha spesso l'effetto opposto, quello di ricacciare i giovani in una condizione di irresponsabilità.

E in tutto questo dobbiamo anche chiederci se questi eccessi, sui quali così frequentemente si indugia, non siano anche lo specchio di un mondo adulto che è incapace di fornire modelli perché vive, in fondo, le stesse crisi e la stessa difficoltà a trovare il senso delle cose.

Lo ripeto, non ho ricette facili. Ma mi sembra che sia importante guardare e guardarsi da un altro punto di vista, inventare luoghi di incontro significativo, offrire spazi nei quali possano crescere fitte "foreste" di relazioni e responsabilità. Per questo mi piacerebbe vedere veramente una "obiezione di coscienza", un modo diverso di guardare e raccontare il mondo giovanile. **Non per nascondere gli aspetti negativi; ma per mettere in luce l'incredibile capacità di tantissimi ragazzi e ragazze di costruire la propria vita** facendosi carico responsabilmente della vita degli altri e del mondo che li circonda; e per mettere l'accento su quelle realtà educative che sui ragazzi, anche su quelli ai margini, hanno deciso di scommettere tutto.



ramente controcorrente: contro l'ideologia dello sviluppo, invita a scoprire il valore della decrescita; contro la distruzione delle relazioni, il valore della comunità; contro la tecnologizzazione del mondo, la riscoperta di una visione armonica con la natura; contro i profeti delle catastrofi, la certezza che pos-

siamo e dobbiamo lavorare assieme per un mondo più umano...

Un libro pieno di speranza e di gioia di vivere, che invita a rompere gli schemi e a reinventare davvero, assieme agli altri, il nostro futuro.

C. Baker, *Ama la terra come te stesso*, Emi, Città di Castello 2008.

NON VENDIAMO BEVANDE ALCOLICHE AI MINORI DI 18 ANNI.

L'alcol va sempre consumato con prudenza, questo vale per tutti e i giovanissimi dovrebbero evitarlo. Quindi, nonostante la legge non preveda divieti, la Cooperazione di Consumo Trentina e Coop interrompono la vendita di alcolici ai minori di 18 anni. È una scelta importante per la loro salute. Un impegno concreto che non poteva aspettare.



Dal 1° gennaio 2009 la Cooperazione di consumo trentina ha interrotto la vendita di alcolici ai minori di 18 anni, così come ha fatto Coop in tutta Italia.

La decisione è nata dalla volontà di non assistere impotenti a una minaccia per la salute di tutti, e in particolar modo per i giovanissimi, malgrado non esista ancora una legge in materia. Eppure **i dati fanno paura**: secondo l'Istituto Superiore di Sanità ogni 100 ricoveri per intossicazione da alcol, 17 sono a carico di giovani al di sotto dei 14 anni di età e oltre 740.000 minori adottano abitualmente comportamenti considerati a rischio. Tra l'altro nel resto d'Europa i divieti per i minori di 16 o 18 anni sono legge già da anni.

Della situazione in Trentino, per quanto riguarda i giovanissimi, abbiamo parlato nel numero scorso di questa rivista. Ma il problema alcol non riguarda soltanto i giovani. Siamo tornati a parlarne con il **dottor Roberto Pancheri**, direttore del Servizio di Educazione alla Salute e di Riferimento per le Attività Alcoliche dell'Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari, che ci ha illustrato i dati emersi dall'indagine **PASSI (Progressi delle Aziende Sanitarie per la Salute in Italia)** del 2007.

Quante persone consumano alcol in Trentino?

In Trentino la percentuale di persone che, nell'ultimo mese, riferisce di aver bevuto almeno una unità di bevanda alcolica (pari ad una lattina di birra o un bicchiere di vino o un